

**UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE**

**DIPARTIMENTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE,  
DELLE ISTITUZIONI E DELLO SVILUPPO**

Carlo Beretta

**Mercato, società e stato in un'economia aperta  
Parte II**

N. 0503



**V&P**

**UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE**

**DIPARTIMENTO DI ECONOMIA INTERNAZIONALE,  
DELLE ISTITUZIONI E DELLO SVILUPPO**

Carlo Beretta

**Mercato, società e stato in un'economia aperta  
Parte II**

N. 0503

**V&P**

## **Comitato scientifico**

Prof. Carlo Beretta

Prof. Angelo Caloia

Prof. Alberto Quadrio Curzio

I Quaderni del Dipartimento di Economia internazionale delle istituzioni e dello sviluppo possono essere richiesti alla Segreteria: (Tel. 02/7234.2918 - Fax 02/7234.2923 - E-mail: [segreteria.diseis@unicatt.it](mailto:segreteria.diseis@unicatt.it)).

Università Cattolica del Sacro Cuore, Via Necchi 5 - 20123 Milano

[www.vitaepensiero.it](http://www.vitaepensiero.it)

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941 n. 633 ovvero dall'accordo stipulato tra Siae, Aie, Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Claii, Confcommercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

Le riproduzioni ad uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, via delle Erbe, n. 2, 20121 Milano, e-mail: [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org)

© 2005 Carlo Beretta

ISBN 88-343-1296-1

Carlo Beretta

**Mercato, società e stato in un'economia aperta**  
**Parte II<sup>1</sup>**

Implicazioni in tema di apertura al commercio internazionale	p. 5
Competitività e movimenti dei fattori	p. 16
Alcune osservazioni conclusive	p. 24
Riferimenti bibliografici	p. 39
Elenco Quaderni Diesis	p. 41

---

<sup>1</sup> Questo saggio è stato elaborato nell'ambito del Cofinanziamento Miur 2003 (contr. 2003131274) "Dinamica strutturale: imprese, organizzazioni, istituzioni". Desidero ringraziare S. Beretta, L. Filippini, O. Garavello, G. Merzoni, D. Parisi e G. Vestuti. Vale l'usuale *caveat*.



## **Implicazioni in tema di apertura al commercio internazionale**

Nel discutere i problemi posti dall'apertura, quello a cui si è interessati è, in primo luogo, ciò che motiva gli spostamenti di beni e di fattori. Si è soliti poggiare tutto sull'esistenza di vantaggi comparati. Quello su cui si vuole insistere è che, accanto a questo meccanismo ve n'è almeno un altro: i fattori di produzione mobili da un paese all'altro si muovono<sup>2</sup> in base ai differenziali di remunerazione ricevuta. Naturalmente può accadere che in un paese un fattore sia remunerato di più e un altro di meno di quanto accada in un altro. Ma è possibile che un paese possieda un vantaggio assoluto, inteso come la capacità di remunerare i fattori in esso impiegati più di quanto siano in grado di farlo gli altri. Questo vantaggio è soprattutto espressione dell'efficienza con cui il paese in questione è in grado di utilizzare i fattori a sua disposizione e, per fattori particolari ma cruciali da molti punti di vista, come il capitale umano e sociale, dell'efficienza nella loro produzione. Ciò che rende la dotazione di fattori più rilevante, per molti aspetti, del solo movimento dei beni prodotti è che essa è, allo stesso tempo, espressione e fattore di identità di un paese o di una nazione.

Ovviamente, accanto a questi aspetti, è necessario discutere se l'apertura: a) incida sull'aleatorietà dell'ambiente in cui il singolo si trova ad operare; b) modifichi l'entità dei guadagni e delle perdite che si possono ritrarre dall'accettazione del rischio, per i singoli agenti e per le singole collettività, soprattutto per gli stati a cui gli agenti appartengono; c) evidenzi legami tra caratteristiche del singolo agente<sup>3</sup> e capacità di sopportare e controllare il rischio a cui ci si espone; d) permetta la sopravvivenza lo spazio per interventi della collettività, vuoi attraverso l'apprestamento di meccanismi di coordinamento diversi da quello del mercato, vuoi attraverso i sistemi di garanzie, ed eventualmente come lo modifichi.

Cominciando da questi ultimi punti, operare in un'economia aperta comporta meno rischi che non in un'economia più chiusa?

---

<sup>2</sup> Con le qualificazioni introdotte fra poco.

<sup>3</sup> Ad esempio, entità delle risorse controllate, grado di specializzazione, ecc.

Almeno in astratto, una maggior apertura la avvicina a condizioni di concorrenza perfetta. Questo significa che un'impresa è meno legata e dipendente dall'andamento delle singole imprese fornitrici o clienti con cui interagisce e, in assenza di problemi di asimmetria dell'informazione, di osservazione e di verifica, incontra meno costi di contrattazione e di transazione in generale.

Ma è difficile dire se un sistema "grande"<sup>4</sup> sia più stabile, goda di una maggior prevedibilità dei prezzi, di un'economia più "piccola":<sup>5</sup> sempre con riferimento ad economie con un sufficiente livello di concorrenza, i risultati di cui si dispone legano questi aspetti più alle caratteristiche della struttura delle preferenze e delle tecniche e alla loro distribuzione sulla popolazione considerata, che non al "numero" degli agenti. È probabile invece che diminuisca la possibilità per lo stato di usare strumenti interni per la stabilizzazione dell'economia nazionale e l'efficacia con cui questi operano. E questi diventano importanti soprattutto quando, magari pur avendone la capacità in astratto, in concreto i meccanismi di mercato non producono tutto il coordinamento necessario.

In un'ottica smithiana, le dimensioni del mercato fanno aumentare il livello di specializzazione desiderabile ed i guadagni di efficienza che possono essere realizzati. Questo è il punto sottolineato da gran parte della teoria esistente, che ignora però quasi tutti gli altri punti su cui si è insistito nelle pagine precedenti.

La specializzazione richiede esposizione al rischio. Se si ignora questo fatto, ad esempio perché si suppone che l'economia sia sempre in equilibrio, scompaiono molte delle ragioni per cui si formano le collettività e per cui sorgono gli stati; di fatto, l'esistenza stessa di queste entità ed il ruolo da esse giocato nel funzionamento reale di un sistema economico viene ad essere ignorata. Questa è l'ottica largamente adottata nella teoria del commercio internazionale<sup>6</sup> ma un'impostazione di questo tipo è fuorviante e potenzialmente

---

<sup>4</sup> Nel senso di composto da un numero molto alto di agenti, nessuno dei quali è troppo grande rispetto al sistema nel suo complesso.

<sup>5</sup> Ma sempre sufficientemente numerosa da garantire lo stesso livello di concorrenza.

<sup>6</sup> Ogni buon testo in materia ha sezioni, se non capitoli, dedicati agli effetti di vari tipi di rischio e di incertezza, ma non a quelli che si sono sottolineati in questo lavoro.

molto pericolosa. Di fatto, a ben vedere, gran parte delle controversie in tema di apertura riguarda la sopravvivenza o meno di un qualche ruolo per la comunità e gli assetti che essa adotta.

A favore della scomparsa o della forte contrazione di questo ruolo vi è il fatto che molti degli atteggiamenti osservati nel passato riflettevano le condizioni dell'epoca, il venire da una situazione in cui la gente viveva, forse era costretta a vivere, in piccoli gruppi fortemente autosufficienti se non completamente autarchici. Con la specializzazione ed il mercato, prima i singoli gruppi e poi i paesi, hanno rinunciato alla possibilità di autarchia: esporsi al rischio di cui si sta discutendo non è più stata una scelta, ma una necessità inevitabile, un dato di fatto di cui si può solo prendere atto.

Si può discutere se la maggior esposizione al rischio sia stata frutto di una decisione liberamente presa o forzata, ma è certo che l'apertura fa venir meno molte delle possibilità di uno stato di condizionare le decisioni dei propri membri, pone crescenti vincoli a suoi interventi diretti e, soprattutto, fa aumentare a dismisura l'onere finanziario che dovrebbe essere in grado di sostenere per offrire reti di protezione efficaci.

Non ostacolare l'apertura di un'economia, da un lato, può semplicemente evidenziare quanto questa esposizione sia inevitabile per i singoli agenti,<sup>7</sup> così che questi non hanno bisogno di incentivi per accettarla. E indurre un atteggiamento di questo tipo può essere un obiettivo perseguito intenzionalmente da uno stato anche con l'adozione di politiche *ad hoc*.

Di sicuro, però, la concorrenza internazionale può accentuare conflitti di interesse interni per l'asimmetria dei suoi effetti sui singoli agenti, a seconda delle loro caratteristiche e delle condizioni in cui si trovano ad operare.

Non tutte le interazioni sono esposte alla concorrenza internazionale, per lo meno non nella stessa misura. Ad esempio, vi sono settori naturalmente protetti dagli alti costi di transazione, in particolare quelli dei servizi che richiedono prossimità e personalizzazione

---

ro. Quel che viene da chiedersi è se, nell'ipotesi in cui tutti adottassero il libero scambio, vi sarebbe ancora bisogno di parlare di stati.

<sup>7</sup> Se non mi specializzo io, lo farà però qualcun altro con cui poi mi troverò a competere sul mercato in condizioni di inferiorità.

delle interazioni. Naturalmente, il livello della domanda in questi settori dipende soprattutto, se non esclusivamente, dal livello del reddito nazionale e perciò anche dalla redditività delle attività esposte alla concorrenza internazionale, ma indirettamente: nel breve periodo possono riuscire a mantenere, forse pure ad accrescere, i propri margini di redditività, a spese del resto del sistema, e indurli ad adottare un'ottica meno miope può essere un'impresa difficile e politicamente costosa.

Almeno in alcuni casi, l'interazione con un agente estero ne sostituisce una con agenti interni. È presumibile che la decisione sia giustificata da motivi di convenienza dell'attore che la prende ma, mentre i guadagni ottenuti tramite la sostituzione sono facilmente calcolati per il soggetto in questione, le possibili perdite per il paese nel suo complesso<sup>8</sup> sono molto più difficilmente quantificabili e visibili.

Strettamente connesso a questo punto vi è il fatto che, se c'è differenza tra commercio interno e commercio internazionale, questa va ricercata nel fatto che in una economia chiusa, gli eventuali guadagni di efficienza restano tutti all'interno della collettività. Anche se non necessariamente si traducono in guadagni di ciascuno dei suoi membri, il fatto che le loro sorti siano comunque legate tra di loro fa sì che i problemi di equilibrio sociale e politico siano essenzialmente problemi condivisi da tutti i membri di uno stato o di una collettività. In un'economia aperta, parte dei guadagni ottenuti è legata a divisione e specializzazione che ha luogo in altri paesi, e parte dei guadagni generati dalla specializzazione interna va ai membri di altri paesi, in una situazione in cui i legami tra le sorti di agenti appartenenti a paesi diversi sono molto più tenui di quelli che stringono quelli di uno stesso paese.

Gli interessi che spingono all'apertura sono sia interni che esterni. Apparentemente, l'interesse di un paese a controllarne gli effetti aumenta con l'aumentare del grado di apertura, se non altro per cercare di aumentare la quantità di guadagni di efficienza di cui riesce ad appropriarsi, ma di fatto diminuisce la sua capacità di far-

---

<sup>8</sup> Dovute al venir meno di giustificazioni di specializzazione e agli strappi nella rete di interconnessione che lega gli agenti nazionali.

lo: aumentano gli incentivi di almeno alcuni dei propri membri ad interagire con membri di altri stati, ed i costi che val la pena di sopportare per riuscirci, e perciò aumentano le pressioni interne per l'apertura; ma aumentano anche gli incentivi di membri di altri paesi a commerciare con residenti del paese in questione, e perciò aumentano le pressioni esterne.

Naturalmente, poi, la capacità di sopportare il rischio, in realtà, l'entità stessa del rischio a cui ci si espone, dipende dalle dimensioni dell'agente considerato, con agenti di maggiori dimensioni, che controllano una quantità di risorse maggiori e magari in grado di "controllare" il mercato su cui operano o di dotarsi di un portafoglio di attività sufficientemente diversificato, in grado di affrontare questo problema meglio di agenti piccoli.

In queste condizioni, da un lato, accertare se il ricorso al commercio internazionale del singolo agente abbia un costo per la collettività nel suo complesso, se esista un conflitto tra interessi individuali ed interessi collettivi, e in tal caso trovare una qualche forma di composizione, diventano operazioni estremamente difficili e discutibili. D'altro lato, almeno per alcuni agenti si attenua il legame con l'interesse collettivo della società che pure li ha espressi, al punto che possono sentire di non farne più parte.

Ma questo non significa necessariamente che si dissolvano le ragioni di esistenza di uno stato, il suo bisogno di darsi un'identità e perciò di fornire i suoi membri di ragioni e di possibilità di identificazione nella collettività di appartenenza e di dare e pretendere solidarietà nei rapporti con gli altri membri.

I problemi posti dal commercio internazionale possono forse essere meglio evidenziati se si guarda alla sua evoluzione storica. Vi è una fase iniziale in cui le singole economie devono innanzi tutto sviluppare e consolidare i vincoli di solidarietà interna, i meccanismi di coordinamento e affidabilità che permettono di giocare in modo cooperativo tutte le interazioni interne, così da ritrarre il massimo dei vantaggi. Questo è il periodo in cui si proteggono investimenti specifici attraverso le gilde e le corporazioni e si elabora un sistema di regole che si applica solo ai rapporti e alle persone che apparten-

gono alla categoria dei mercanti.<sup>9</sup> A parte i rischi per la propria persona, oltre che per i propri beni, dovuti al banditaggio, il commercio a largo raggio pone, per chi lo intraprende, soprattutto vincoli di credibilità e affidamento e, almeno agli albori, non si offre allo straniero la stessa protezione giuridica di cui godono i propri cittadini. Questo porta, da un lato, alla concentrazione delle contrattazioni nelle fiere e all'evoluzione in quest'ambito di appositi tribunali e di regole proprie,<sup>10</sup> dall'altro, all'evoluzione di norme di reciprocità tra le associazioni dei mercanti in una città con le associazioni dei mercanti di un'altra e alla formazione della *lex mercatoria*.<sup>11</sup>

Almeno agli inizi, è probabilmente il paese in cui si produce e a cui appartiene il mercante che commercia un determinato bene ad appropriarsi di gran parte dei guadagni di efficienza associati alla produzione in questione. Nei casi in cui un'attività non dipenda da particolari condizioni che ne dettano la localizzazione, v'è un incentivo per ciascuno stato a stimolare la produzione al proprio interno e si sviluppa rivalità tra corporazioni per lo stesso mestiere in stati diversi, quindi richieste di protezione e di discriminazione. Anche in presenza di differenziali dei costi relativi, l'espansione della specializzazione e divisione del lavoro interno e l'appropriazione dei benefici che da ciò si possono ritrarre rende gli stati rivali, soprattutto se il commercio internazionale minaccia di allentare i legami di solidarietà interna, e dunque il grado di cooperazione effettivamente realizzato.

Questa rivalità permane. C'è un trade-off, difficilmente calcolabile tra benefici ritratti dal commercio internazionale e qualità della cooperazione interna. Se il commercio internazionale è un sostituto del commercio interno, se i beni importati potrebbero essere prodotti all'interno, il commercio internazionale dovrebbe essere utilizzato come termine di paragone e stimolo all'efficienza interna, magari come criterio per la ripartizione interna dei guadagni di efficienza realizzati attraverso le transazioni interne. In altre parole, solo lo sfruttamento dei vantaggi comparati e quando questi, da un lato,

---

<sup>9</sup> Sull'evoluzione storica, si veda, ad esempio, Galgano (1976).

<sup>10</sup> Si veda Milgrom - North - Weingast (1980).

<sup>11</sup> Si veda ad esempio, Greif (2002).

sono sufficientemente grandi da compensare l'eventuale erosione della rete di relazioni interne e, dall'altro, permettono guadagni di efficienza sufficientemente rilevanti attraverso la specializzazione che consentono di raggiungere, giustifica l'importazione di beni che possono essere prodotti all'interno. L'obiettivo ultimo è la massimizzazione della remunerazione dei fattori di cui è dotato il paese,<sup>12</sup> sapendo che quando questa non è sufficiente a rendere concorrenziale l'impiego dei fattori all'interno, i fattori tenderanno a migrare e il paese dovrà accontentarsi di consumi e/o investimenti minori rispetto a quelli possibili per paesi più efficienti.

Se si accetta la visione proposta nelle pagine precedenti, però, è difficile sovrastimare, anche per le moderne economie di mercato, il ruolo che il governo e le varie collettività che compongono una società, ivi incluse le imprese, hanno sia nell'assicurare coordinamento delle decisioni, sia nel ridurre il rischio e l'incertezza che caratterizza l'ambiente in cui i singoli agenti si trovano ad operare.

Col mutare delle condizioni storiche, v'è sicuramente un problema di modifica e la necessità di una ridefinizione, forse di indebolimento, del ruolo di alcune di queste entità. Ma i meccanismi di attribuzione del potere, le istituzioni e le decisioni principali, in particolare quelle politiche, restano ancora incentrate su di esse; la necessità di uno stato e degli enti intermedi collettivi rimane, forse aumenta. Da un lato, uno dei compiti, forse una necessità, dell'assetto politico e sociale è proprio quello di fornire una società ed un paese di un'identità;<sup>13</sup> come, d'altro lato, per il singolo individuo vivere in una collettività di un certo tipo, con certe caratteristiche, con una certa identità può essere indispensabile per realizzare l'identità che sceglie di avere.

Il problema del controllo del rischio attraverso il coordinamento e l'affidabilità non si risolve limitandosi ad introdurre l'offerta di un menu di contratti assicurativi sufficientemente ricco in un mercato fortemente anonimo, ma anche sfruttando le proprietà e le caratteristiche che le interazioni derivano dal fatto che si opera sì in

---

<sup>12</sup> Del resto, questo è proprio ciò che consente di fare il commerciomotivato dal vantaggio comparato negli usuali schemi.

<sup>13</sup> Anche se è sicuramente desiderabile che certe forme di sciovinismo e nazionalismo antagonizzante scompaiano.

condizioni di rischio e di incertezza, ma in un ambiente, richiesto dalla presenza di asimmetrie informative e di costi di contrattazione e di transazione, caratterizzato da interazioni ripetute ed in presenza di monitoraggio sociale.

L'intervento del governo e della collettività non deve andare in direzione della centralizzazione delle decisioni perché, nelle condizioni considerate, si sa che la possibilità e l'opportunità che le decisioni vengano affidate a un pianificatore centrale sono estremamente dubbie e comunque limitate. Decentramento e delega delle decisioni diventano, non solo opportune, ma inevitabili. Il coordinamento deve quindi essere frutto di decisioni individuali, motivato dal perseguimento degli obiettivi<sup>14</sup> a cui mirano i singoli agenti, in un ambiente che spinga i diretti interessati ad utilizzare tutta l'informazione di cui sono in possesso, fornendo però loro strumenti e possibilità per comunicare reciprocamente in maniera credibile, di raggiungere compromessi affidabili in caso di conflitto. Il problema è quello della corretta e, per quanto possibile, precisa delimitazione delle sfere di autonomia di cui dotare i singoli agenti, di fornirli degli opportuni incentivi e responsabilità per il suo uso, e di creare le condizioni che favoriscano, su questa base, il raggiungimento di soluzioni cooperative sostenibili però come equilibri non cooperativi di un gioco, effettuato in privato o pubblicamente, destinato però a durare nel tempo, equilibri che determinano, tra l'altro sia l'assunzione, sia la condivisione del rischio.

A monte dei meccanismi che favoriscono il raggiungimento di accordi, decentrare, in quest'ottica, richiede di dare una soluzione ai problemi di segnalazione e di selezione e dunque impone la scelta dei meccanismi più opportuni da usare al riguardo. Gli accordi raggiunti sulla base del decentramento devono tener conto del fatto che si vive in un mondo, in molti casi per necessità ma in altri per virtù, basato su contratti che, in misura diversa, in alcuni casi molto ridotta ma nella prevalenza di essi sostanziale, sono praticamente tutti incompleti. Ma gli accordi, le condizioni a cui vengono raggiunti, la misura in cui vengono rispettati, le proprietà di cui godono, sono il

---

<sup>14</sup> Che non sono necessariamente solo egocentrici.

fulcro del problema: gran parte della vita economica<sup>15</sup> è costituita da un insieme di giochi che possono essere effettuati in maniera più o meno cooperativa a seconda dell'atteggiamento dei singoli giocatori ma anche di quali assetti istituzionali e regole sociali si creano e vengono fatte valere. È il grado di coordinamento e cooperazione effettiva che si è in grado di indurre e sostenere che vincola la misura in cui la collettività riesce a realizzare i potenziali guadagni di efficienza.

Nel garantire il funzionamento di un sistema di decisioni decentrate, v'è chiaramente un ruolo per lo stato, che richiede l'elaborazione di norme giuridiche e di codici e l'apprestamento di un efficiente apparati per il controllo del loro rispetto e per l'amministrazione della giustizia, in tutte le transazioni che prevedono impegni reciproci il cui soddisfacimento sia verificabile, regolate quindi con contratti relativamente completi. Anche se credibilità e reputazione entrano in gioco, la presenza di un assetto di questo tipo fornisce una rete di sicurezza su cui poggiare l'affidabilità che deve sostenere le transazioni.

Norme statuite e tribunali o almeno arbitri hanno un ruolo anche quando le transazioni devono tradursi in contratti fortemente incompleti, ma in questi casi molto spesso sono solo i "pari" delle controparti coinvolte in una interazione a poter giudicare con cognizione di causa della correttezza o meno del comportamento tenuto dalle parti in esse direttamente coinvolte.<sup>16</sup> L'affidabilità del corretto rispetto dei contratti, molto più in questo caso che nel precedente, viene a dipendere o dalla necessità delle parti in gioco di continuare ad interagire tra di loro,<sup>17</sup> o dall'esistenza di regole sociali, sorrette da sanzioni somministrate dai singoli membri ma in nome e per conto della collettività in questione. Sarà il modo in cui gli agenti gestiscono queste transazioni che determinerà il grado di coordinamento e di cooperazione che è ottimale per i singoli agenti.

Nella formazione di queste collettività i processi di segnala-

---

<sup>15</sup> Ma non solo.

<sup>16</sup> Anche quando sono portati in tribunale, conflitti su queste transazioni richiedono che il giudice si avvalga di perizie di esperti nel particolare settore oggetto di controversia.

<sup>17</sup> E quindi dalla ripetizione del gioco.

zione e di selezione giocano un ruolo fondamentale.

Tra le pre-condizioni per il loro formarsi e per il loro funzionamento vi è il fatto che deve essere visto come interesse comune che ciascuno dei soggetti inclusi nella collettività, non solo si comporti correttamente nelle interazioni a cui prende parte, ma sia in grado di esercitare il proprio ruolo di osservatore e di giudice del comportamento tenuto dagli altri membri e di fatto lo faccia. Ciascuno dei membri deve essere quindi disposto a sostenere costi privati per la produzione di un bene, se non pubblico, di “club”, ma per avere interesse a farlo, la collettività in questione deve essere in grado di appropriarsi, e di far beneficiare i propri membri, di almeno una parte dei guadagni di efficienza generati dal suo corretto funzionamento. La determinazione della misura in cui deve beneficiarne deve riflettere o norme statuite o criteri condivisi che stabiliscono cosa è dovuto a chi.<sup>18</sup>

Il grado di successo è misurato da quanto i processi in questione sono efficaci nel permettere segnalazione e selezione reciproca tra controparti potenziali e soprattutto nel portare ad accordi credibili che avvicinino il più possibile alla piena realizzazione di tutti i potenziali guadagni di efficienza. È soprattutto in questa fase che si decide quali rischi verranno sostenuti e condivisi.<sup>19</sup>

Quando si discute sull’opportunità o meno di interventi protezionistici usando la formulazione tradizionale della teoria del commercio internazionale, tutti questi aspetti e problemi vengono ignorati. Ma essi riemergono prepotentemente in tutte le analisi sulle determinanti della competitività di un sistema e nelle ricette per interventi concreti in materia.

Esplicitare questi aspetti può essere pericoloso perché si prestano facilmente ad usi di parte, a rafforzare ulteriormente posi-

---

<sup>18</sup> Ovviamente questo non impedisce di usare le imposte a scopo redistributivo, ma deve essere chiaro che sia chi ne subisce l’onere, sia chi ne beneficia, lo fa a titolo di solidarietà, per rispettare i dettati della giustizia distributiva, non quelli della giustizia commutativa.

<sup>19</sup> Nel settore del credito, quali imprese e quali iniziative finanziarie; più in generale e per ogni tipo di impresa, con chi stabilire relazioni di clientela e chi assumere nei diversi ruoli, offrendo di instaurare relazioni potenzialmente durature che giustificano investimenti irreversibili.

zioni già protette e privilegiate senza giustificazione, non solo a danno di altre, ma dell'efficienza complessiva del sistema; non farlo, però, rende analisi e ricette tendenzialmente astratte e sterili, perché non toccano i problemi concreti che occorre affrontare.

Ma parlare di competitività richiede soprattutto una rilettura dei flussi di interscambio in un'ottica solitamente trascurata dalla teoria del commercio. Nel modello standard, si suppone equilibrio della bilancia commerciale di ciascun paese e si vedono importazioni ed esportazioni come determinate unicamente dai vantaggi comparati. Ma i differenziali di competitività riflettono soprattutto vantaggi assoluti intesi come capacità di remunerare i fattori impiegati all'interno più di quanto essi non lo siano negli altri paesi. Questi differenziali hanno forti riflessi in termini di movimenti dei fattori da un paese all'altro e incidono direttamente sulla parte relativa ai movimenti di capitali<sup>20</sup> e indirettamente poi anche sui flussi commerciali.

Se sono gli assetti istituzionali e le regole sociali a sostenere il coordinamento e la cooperazione, bisogna esaminare quali problemi pone e quali effetti abbia l'apertura sulle collettività che sono chiamate ad assicurarli e sulle ragioni dei singoli per assicurarsi credibilità e reputazione e giocare correttamente la propria parte.

Bisogna distinguere le transazioni sorrette da norme impersonali, generali ed astratte da quelle che invece possono essere sorrette solo da regole sociali. In quest'ultimo caso, perché le regole, con le funzioni in discussione, possano affermarsi e sopravvivere, la collettività che le sostiene deve essere relativamente stabile quanto a composizione e sufficientemente piccola o almeno in condizioni da permettere facile osservazione reciproca dei comportamenti dei propri membri.

Per quanto riguarda le "dimensioni" della collettività, si osservi che, da un lato, allargarla, magari forzatamente, può aumentare i costi che ciascuno dei suoi membri deve sostenere, sia per rispettare le norme di corretto comportamento, sia, soprattutto, di osserva-

---

<sup>20</sup> Ma, come è noto, si trascurano completamente i movimenti di persone, o più a setticamente, di capitale umano, che emergono, quando lo fanno, solo tangenzialmente attraverso le rimesse di immigrati ed emigrati.

zione e giudizio del comportamento tenuto dagli altri e magari diminuire la sua partecipazione ai benefici generati dal corretto funzionamento della collettività in questione; d'altro lato, l'allargamento<sup>21</sup> ha in genere l'effetto di aumentare i costi di segnalazione e di abbattere o indebolire notevolmente le possibilità di selezione dei membri, facendo venir meno le ragioni e gli incentivi per l'esistenza delle collettività in questione. In presenza di asimmetria informative e di limitazioni alla osservabilità e verificabilità del rispetto degli impegni volontariamente presi, questo, lungi dal promuovere la concorrenza, può tradursi in un aumento dei costi di contrattazione, una contrazione delle interazioni, con conseguente perdita di efficienza. Si noti poi che, in genere, i processi di segnalazione e di selezione tendono a favorire soggetti "grandi", che possono sfruttare rendimenti crescenti negli investimenti in visibilità ed affidabilità, rispetto a soggetti più "piccoli".

La rilevanza di regole ed assetti, che soggiacciono anche all'efficiente funzionamento di un'economia nazionale, è ulteriormente accentuata dal fatto che i processi di selezione più importanti riguardano la determinazione di chi avrà un ruolo dirigente, sia in ambito economico, sia in quello politico. È soprattutto chi appartiene a questa classe che ha il potere ed il compito di prendere decisioni, molto spesso irreversibili, che determinano le condizioni in cui il sistema si troverà ad operare nel futuro, a prendere decisioni in condizioni di rischio e di incertezza.<sup>22</sup>

### **Competitività e movimenti dei fattori**

Nell'ottica della preservazione di queste collettività, si può argomentare che una certa "chiusura" delle economie, forse più in generale delle società, sia necessaria perché al loro interno si sviluppino i meccanismi che portano a stipulare e rispettare accordi che permettono una maggior realizzazione dei guadagni di efficienza potenzia-

---

<sup>21</sup> E soprattutto se avviene attraverso l'apertura al commercio internazionale.

<sup>22</sup> Di fatto, esiste una stratificazione, se non addirittura una gerarchia, sia interna, sia tra questi enti, e questo è vero sia in ambito politico, sia in ambito economico, che determina quanto grande è l'ambito delle decisioni controllate, o comunque influenzate, da chi è preposto alla loro guida.

li, ivi compresi quelli associati a divisione del lavoro e specializzazione nella produzione.<sup>23</sup> Il punto importante però è quella della misura, della qualità e delle giustificazioni di interventi in questa direzione.

Innanzitutto, è incerto cosa produca la eventualmente necessaria “chiusura”. Paradossalmente, l’apertura allo scambio, e soprattutto le sue conseguenze, i timori che spesso suscita, possono mettere in risalto gli interessi comuni messi in pericolo dai processi di spersonalizzazione e anomia associati ad essa. In questo caso, l’identità di un paese o di una collettività può uscirne rafforzata.<sup>24</sup> Ma per collettività dotate di una minor coesione, con membri per i quali l’appartenenza non è un importante elemento di identificazione, i risultati possono essere opposti, con i singoli tesi essenzialmente a cercare una soluzione per sé soli, nel completo disinteresse delle conseguenze sul gruppo di appartenenza.

Le ragioni della “chiusura” in discussione,<sup>25</sup> soprattutto quando non sono il risultato di decisioni forzate, stanno nella maggior produttività con cui le risorse possono venir impiegate nel paese

---

<sup>23</sup> L’argomento di base è del tutto simile a quello proposto in Simon (1983). Si consideri una collettività i cui membri sono chiamati a giocare dilemmi del prigioniero, composta da individui che differiscono tra di loro “geneticamente” nel senso che alcuni sono “programmati” per giocare la strategia razionale in senso sostanziale e altri per giocare la strategia cooperativa. Se il tasso di crescita dei due tipi di popolazione è legato all’entità dei guadagni ritratti dai giochi a cui si partecipa, sotto condizioni molto deboli, i giocatori “cooperativi” sono destinati a diventare un sottoinsieme di dimensione 0 dell’intera collettività. Se si spacca la collettività in sottoinsiemi separati, alcuni composti solo da “cooperatori” altri da “non cooperatori”, altri misti, le collettività composte da cooperatori, almeno nel lungo periodo, devono crescere molto più rapidamente delle altre. Se si permette agli agenti di migrare da un gruppo all’altro a piacere, si riprecipita nel caso iniziale. Nelle condizioni considerate, al posto del meccanismo genetico, sono i vantaggi ritraibili dal commercio interno sorretto da regole sociali che fanno aumentare il grado di cooperazione; il commercio internazionale può indebolire le collettività che sorreggono queste regole, diminuendo gli incentivi alla cooperazione all’interno di una data collettività; e in un certo senso, produrre gli stessi effetti di un aumento dei non cooperatori nella versione di Simon.

<sup>24</sup> L’attenzione per questi aspetti ed i timori in materia può spiegare la permanenza, anche ai nostri giorni, del così detto *home bias* osservato in gran parte delle economie.

<sup>25</sup> Ed eventualmente dell’*home bias* che la misura.

in questione proprio per effetto dei legami sociali generati dalla sua presenza. Essa può permettere ad un' economia di acquisire un vantaggio competitivo assoluto rispetto alle altre.<sup>26</sup>

Per vedere se e quali effetti un vantaggio, o uno svantaggio, assoluto abbia sulla bilancia dei pagamenti, è opportuno distinguere diversi casi. Per semplicità, si considerino solo due paesi caratterizzati da diversi livelli di efficienza, ossia da saggi di remunerazione reale dei fattori più alti in uno rispetto all'altro, ma dotati della stessa quantità di fattori, lavoro compreso.<sup>27</sup>

In assenza di movimenti dei fattori, così che, per costruzione, la bilancia commerciale deve essere in pareggio, importazioni ed esportazioni sarebbero solo quelle motivate da vantaggi comparati. Già questo tipo di commercio permette di aumentare la redditività dei fattori impiegati in ciascuno dei due paesi, addirittura può permettere al paese meno efficiente di raggiungere i livelli di remunerazione dei fattori nell'altro paese. Ma questo non è il caso più probabile e allora, ovviamente, il paese che ha un vantaggio assoluto può sostenere livelli di consumo e di investimento *pro capite* superiori a quelli dell'altro. A parità di livelli di consumo, può e deve<sup>28</sup> investire di più degli altri ma questo non compare necessariamente neppure da un'analisi delle voci delle importazioni.<sup>29</sup>

Il caso apparentemente più astratto ma che permette di evidenziare l'argomento essenziale che si intende proporre è quello di commercio in assenza di convertibilità della moneta di un paese in quella dell'altro e quindi quando la moneta non può spostarsi. Anche in queste condizioni, sarebbero possibili e di fatto ci sarebbero mo-

---

<sup>26</sup> E, nell'ipotesi in esame, questo potrebbe tradursi in un legame tra differenziali del loro livello e differenziali nel tasso di crescita dei paesi considerati.

<sup>27</sup> Quel che è rilevante per il ragionamento è che la maggior efficienza permetta potenzialmente di pagare tutti i fattori più di quanto non sia possibile per l'altra, non necessariamente che tutti i fattori siano effettivamente pagati di più. Ma il primo caso permette un'analisi più semplice ed intuitiva e, per ragioni a cui si farà cenno tra poco, è quello alla fine più rilevante.

<sup>28</sup> Se ci deve essere equilibrio sui mercati interni.

<sup>29</sup> E' probabile che si importino più materie prime. È anche possibile che si importino più macchine e beni d'investimento di quanti se ne esportino, ad esempio. Ma questo deve verificarsi necessariamente solo se si ha un vantaggio comparato nella produzione di beni di consumo e non in quello dei beni di investimento.

vimenti dei fattori dal paese meno efficiente a quello più efficiente. Quale che sia il bene usato come numerario, e anche se esso differisce da un paese all'altro, sarebbe possibile rilevare le differenze di remunerazione e vi sarebbe un incentivo per i fattori mobili a spostarsi. E spostarli è possibile dal momento che esistono almeno un bene mobile, cosa del resto indispensabile perché sia possibile il commercio tra i due paesi.

Naturalmente, nelle condizioni in esame, richiedono lo spostamento fisico di fattori o di beni da un paese all'altro; ciononostante, non sempre essi vengono registrati dalla bilancia dei pagamenti, neppure nella parte relativa ai movimenti di capitale. Questo è ovvio per il lavoro e la popolazione: anche se, in assenza di vincoli, vi saranno spostamenti dal paese a più basso livello di salario reale verso l'altro, essi non vengono rilevati dalla contabilità nazionale. Per gli altri fattori, gli spostamenti diventano visibili solo se il trasferimento avviene attraverso beni che sono poi impiegati per acquistare quelli effettivamente impiegati nella produzione nell'altro paese, ossia se vengono impiegati per acquistare beni posseduti da residenti nell'altro paese. Ma se il trasferimento avviene attraverso lo spostamento di beni impiegati nella produzione da un paese all'altro, questi resterebbero di proprietà dell'agente originario, anche se li impiega nell'altro paese; non vi sarebbero scambi tra residenti e non residenti, e come tali non si tradurrebbero in variazioni delle voci che compaiono nella bilancia dei pagamenti.

In quest'ultimo caso, come per i movimenti di lavoratori, la bilancia dei pagamenti fornirebbe al massimo solo tracce indirette dei movimenti di risorse. Ad esempio, i redditi diversi da quelli da lavoro da essi guadagnati nel paese in cui sono impiegati comparirebbero come debiti nei confronti di quello in cui risiede il loro proprietario solo nel momento dell'eventuale rimpatrio dei profitti ottenuti e, siccome possono essere pagati solo in natura, in quel momento sarebbero compensati dalla esportazioni di beni.

La situazione più realistica è quella che considera l'esistenza di un bene usato come moneta da entrambi i paesi.<sup>30</sup> L'introduzione

---

<sup>30</sup> O v'è convertibilità delle divise, con gli aggiustamenti del caso nel discorso che segue.

dell'oro, o più in generale della moneta e di titoli denominati in moneta, mentre semplifica le transazioni, in realtà può oscurare le effettive relazioni che si instaurano tra le due economie in esame.

Essa mette in primo piano un diverso incentivo per il commercio internazionale, quello dell'arbitraggio, legato a differenze nel livello dei prezzi che portano ad un volume delle esportazioni superiore a quello delle importazioni ed il saldo in un afflusso del bene numerario verso il paese più efficiente. Questo era l'elemento messo in evidenza dai mercantilisti, quando moneta e mezzo di scambio internazionale erano i metalli preziosi e che per questo sono stati accusati<sup>31</sup> di aver fatto un feticcio dell'entità dello stock di oro e di argento in possesso di un paese. Ma raggiungere un saldo positivo della bilancia dei pagamenti può essere visto sia come un mezzo per procurarsi metalli preziosi, sia come un indicatore del vantaggio assoluto. Se il saldo positivo della bilancia dei pagamenti è visto in quest'ultima ottica, forse quello a cui i mercantilisti veramente miravano erano le misure che, secondo loro, incidevano sulla competitività del sistema.

Per sottolineare il ruolo dei vantaggi assoluti si osservi che, se l'oro, ad esempio, è anche base monetaria, un aumento della quantità in cui esso è posseduto può ben tradursi in un graduale aumento del livello dei prezzi fino ad eliminare i guadagni da arbitraggio. Questa era l'obiezione di Hume alle impostazioni mercantiliste e sarebbe valida<sup>32</sup> se il saldo positivo venisse perseguito con l'intento di procurarsi questo metallo. Ma fermare il ragionamento a questo punto è però probabilmente errato.

Anche quando si mirava ad aumentare lo stock di oro, si avevano ben presenti i suoi effetti, non solo sulla quantità di moneta, ma anche sull'attività reale, sul saggio d'inflazione e sul saggio di interesse.<sup>33</sup> E l'attenzione e la preoccupazione costante di molti mer-

---

<sup>31</sup> Sovente in maniera infondata, soprattutto se si guarda a quelli inglesi del '600 e '700.

<sup>32</sup> Con le necessarie qualificazioni.

<sup>33</sup> Questa è l'interpretazione di Keynes. Il fatto che molti dei mercantilisti inglesi praticassero l'attività finanziaria a livello piuttosto sofisticato rende improbabile che fossero acritici sostenitori della teoria quantitativa della moneta.

cantilisti era quella di mantenere alto il livello dell'attività reale.<sup>34</sup>

Da questo punto di vista, il saldo rilevante non è tanto quello espresso dai movimenti di metalli preziosi, quanto quello delle risorse a disposizione di un paese. In primo luogo, l'oro che sarebbe dovuto affluire avrebbe potuto essere direttamente utilizzato per acquistare materie prime e mezzi di produzione; non vi sarebbe quindi stato aumento della base monetaria ed il conseguente aumento dei prezzi.<sup>35</sup> E anche nel caso in cui fosse effettivamente affluito e vi fosse stato un cambiamento del livello dei prezzi, anche se possono scomparire i guadagni da arbitraggio, non si attenuano affatto le ragioni per spostare risorse dal paese in cui sono remunerate di meno a quello in cui lo sono di più, in generale, dal paese meno competitivo a quello più competitivo.

Possedere un vantaggio assoluto è soprattutto capacità di attrarre fattori di produzione,<sup>36</sup> ossia ciò che genera cambiamenti nelle possibilità di produzione del paese considerato. Ciò di cui possono essere accusati i mercantilisti è probabilmente una certa oscurità circa la definizione del contenuto della bilancia dei pagamenti e l'interpretazione dei suoi saldi. Se si usano i criteri oggi in uso, gli spostamenti dei fattori non sono riflessi, di per sé, nei saldi delle diverse sezioni della bilancia. Ad esempio, se gli ingressi di capitale si materializzano in afflusso di oro,<sup>37</sup> questi verranno registrati nella parte relativa ai movimenti monetari, ma ad essi corrisponderà, nella parte relativa ai movimenti di capitale, solo il trasferimento della proprietà di fattori impiegati nella produzione già esistenti nel paese.<sup>38</sup>

---

<sup>34</sup> Non sono pochi i passi in cui si depreca la ricerca del possesso di metalli preziosi come obiettivo finale del proprio agire.

<sup>35</sup> La bilancia dei pagamenti sarebbe risultata in pareggio, ma non quella dei fattori a disposizione di uno stato.

<sup>36</sup> Ed eventualmente impiegare i redditi così ottenuti anche per aumentare l'acquisto di beni di consumo.

<sup>37</sup> Indipendente dall'entità dei flussi di importazione e di esportazione registrati nella bilancia commerciale.

<sup>38</sup> E un afflusso di oro, se non sterilizzato o non impiegato per importare materie prime e mezzi di produzione, si tradurrà, almeno in parte, in un aumento del livello dei prezzi interno rispetto a quello dell'altro paese, e quindi ricreerà possibilità di arbitraggio, questa volta in senso inverso, che potrà portare ad un saldo negativo

Il trasferimento di oro<sup>39</sup> è semplicemente trasferimento di potere d'acquisto, in genere con l'obiettivo di una redistribuzione intertemporale della capacità di usarlo. Quello a cui si è interessati, invece, è il trasferimento di beni e servizi da un'economia all'altra.<sup>40</sup>

Sia nel caso in cui consistano di semplici trasferimenti di moneta o di attività finanziarie, sia che si materializzino in trasferimenti fisici di beni e di servizi, i movimenti di capitale pongono poi

---

della bilancia dei pagamenti. Le ragioni per effettuare movimenti di capitale non ne saranno durevolmente intaccate, almeno se il differenziale dei tassi di rendimento non è completamente annullato dai tassi di svalutazione.

Si noti che la svalutazione, quando si parte da una situazione in cui i guadagni da arbitraggio spingono in deficit la bilancia commerciale, gradualmente riduce sia i guadagni, sia il deficit. Spinta più avanti, come è facile fare quando la base monetaria non è più legata alla quantità di oro, produce addirittura un avanzo della bilancia, che riflette però una perdita di risorse da parte del sistema. L'idea che essa permetta di ricreare competitività è ovviamente fallace: importare a prezzi più alti ed esportare a prezzi più bassi non è la ricetta ideale per aumentare i redditi guadagnati nel paese, anche se è vero che può dare un certo spazio di manovra, comunque temporaneo, per riallocazioni dei fattori e per le ristrutturazioni richieste per aumentare la propria competitività, e che, in presenza di rendimenti crescenti, assicurare un livello della domanda sufficientemente elevato è necessario per raggiungere livelli di redditività prefissati. Introdurre i rendimenti crescenti richiede però revisioni radicali di molte parti della teoria del commercio internazionale.

<sup>39</sup> O più in generale di attività finanziarie.

<sup>40</sup> Con la dimostrazione di Ricardo in tema di vantaggi comparati, i vantaggi assoluti sono praticamente scomparsi dal dibattito teorico. Invece di essere interpretata come una dimostrazione che l'ipotesi di vantaggi assoluti non era necessaria e la scoperta di condizioni sufficienti, i vantaggi relativi sono diventati l'unica spiegazione per il commercio internazionale. In realtà, nella costruzione neoclassica successiva si è usata un insieme di ipotesi che semplicemente escludeva la possibilità dei vantaggi assoluti. Fa da pendant, la scomparsa di ogni discussione in tema di mobilità dei fattori di produzione tra i paesi. Eppure, dal punto di vista empirico, la seconda metà dell'800 e i primi decenni del '900 registrano imponenti movimenti di popolazione e di capitale. Tutto è stato discusso in termini di parità, prima auree e poi di potere d'acquisto, di equilibri tra le valute, ignorando invece il ruolo dei differenziali nelle remunerazioni reali dei fattori. La cosa forse più tragica è che si continuano ad ignorare questi dati anche quando si discute di paesi in via di sviluppo, non limitandosi a parlare della politica del commercio dei beni prodotti che questi debbono adottare, ma allargando il libero scambio anche alle risorse. Se questi paesi hanno uno svantaggio assoluto, cosa di cui è difficile dubitare in molti casi, non è una ricetta per il sicuro depauperamento delle già scarse risorse di cui dispongono?

un'altra serie di domande.

Una prima riguarda i loro effetti sulla distribuzione delle sfere di autonomia ed in particolare del potere decisionale: chi esporta capitale acquisisce anche il controllo e la gestione delle attività in cui esso è impiegato,<sup>41</sup> o figura solo come fornitore di capitale di terzi a chi controlla e gestisce l'impresa?<sup>42</sup>

Una seconda riguarda il prezzo pagato per il capitale stesso,<sup>43</sup> il saggio di interesse o di profitto. Nel lungo periodo, se vi è mobilità, vi deve essere una tendenza al pareggiamento delle remunerazioni di ogni fattore nei due paesi. Da un lato, questo può implicare un deciso ridimensionamento<sup>44</sup> del paese meno efficiente; d'altro lato, non è detto che la tendenza al pareggiamento sia evidente anche nel breve periodo.<sup>45</sup>

Non tutti i fattori sono egualmente mobili.<sup>46</sup> Nonostante le apparenze, particolarmente vistose nel caso italiano, popolazione e lavoro sono molto meno mobili, certamente delle attività finanziarie, ma anche dei beni. La maggior mobilità si traduce in maggior velocità del processo che porta al pareggiamento della remunerazione dei fattori. La diversa mobilità può far sì che, se nel paese meno competitivo il capitale riceve una remunerazione minore che nell'altro,<sup>47</sup> si registri simultaneamente esportazione di capitale, aumento della sua remunerazione all'interno del paese in questione e, di conseguenza, una diminuzione della remunerazione reale del la-

<sup>41</sup> In questo caso, però, anche se senza spostamento materiale di persone, vi è spostamento del fattore imprenditore.

<sup>42</sup> Con il potere che il creditore possiede, ma anche i limiti, rispetto alle decisioni dell'imprenditore debitore.

<sup>43</sup> Anche quando è fornito direttamente attraverso un insieme di beni.

<sup>44</sup> La scomparsa è praticamente da escludere, e questo soprattutto perché una parte della popolazione non si muoverà. Ma forti diminuzioni della popolazione possono portare a modificare l'assetto politico, eventualmente a smembramenti e riaggregazioni di stati.

<sup>45</sup> Questo vale soprattutto per i salari pagati nei paesi che partono da un basso livello di sviluppo.

<sup>46</sup> E, del resto, la loro mobilità pone comunque problemi e produce effetti molti diversi.

<sup>47</sup> Ma il movimento dei capitali, così come quello del lavoro e della popolazione, non dipende, almeno nel breve periodo, dall'esistenza di un vantaggio o di uno svantaggio assoluto, ma solo dalla remunerazione dei singoli fattori.

voro.

In un mondo con due soli paesi, anche un paese con uno svantaggio assoluto può importare capitali, ma, per remunerarli ai saggi dell'altro, deve ulteriormente deprimere la remunerazione del lavoro e quindi rafforzare la tendenza a perdere lavoro e popolazione,<sup>48</sup> se questa reagisce ai differenziali di remunerazione.<sup>49</sup>

Si noti come, in questo schema, chi gode di un vantaggio assoluto possa permettersi, sia pure con dei costi, un qualche livello di protezione, giustificata ovviamente dalla decisione di tutelare interessi settoriali. Ma per chi è in condizioni di svantaggio, impedire l'apertura o proteggere in qualche maniera la produzione interna non è una soluzione effettivamente disponibile, se non nel breve periodo. L'effetto più probabile di misure di questo tipo è quello di preservare, se non accrescere, il proprio svantaggio in termini di capacità di remunerare i fattori produttivi e, nelle condizioni attuali in particolare,<sup>50</sup> è impossibile impedire che i fattori produttivi mobili, se non remunerati in maniera competitiva nell'economia di appartenenza rispetto a quanto lo sono nel resto del mondo, emigrino verso altri paesi.

### **Alcune osservazioni conclusive**

Lo spostamento dei fattori, sia interno, sia internazionale, ha sempre due aspetti che devono essere attentamente valutati.

Il primo è apparentemente ovvio e facilmente misurabile: permette una migliore allocazione dei fattori a livello mondiale e quindi maggior realizzazione dei potenziali guadagni di efficienza. È la ragione per effettuare questi spostamenti e può agire da incentivo sulla stessa produzione dei fattori e perciò sulla crescita dell'economia mondiale nel suo complesso.

Il secondo, pure esso ovvio nella pratica, non è sufficientemente considerato nei modelli teorici più usati ed è di difficile rile-

---

<sup>48</sup> Naturalmente, in particolare popolazione povera, che non detiene capitale.

<sup>49</sup> In un mondo con tre paesi, ciascuno con diversi livelli di competitività, il paese intermedio può, simultaneamente, trovarsi ad esportare capitale e importare lavoro. Questo è un possibile scenario per l'Italia in questo periodo.

<sup>50</sup> Ma questo vale anche per il passato, sia pure in misura forse più limitata.

vazione e misurazione, ed è il fatto che la riallocazione non avviene senza costi: gran parte di questi spostamenti richiede l'instaurazione di relazioni personalizzate e/o la formazione di collettività in grado di sostenere l'affidabilità del corretto rispetto degli accordi, da un lato, e la rescissione dei legami personalizzati o l'indebolimento delle collettività che sostenevano i precedenti impieghi.

La mobilità internazionale dei fattori, in particolare quando è legata a svantaggio assoluto, è sempre un indebolimento, talvolta un troncamento, dei legami con lo stato o la comunità di provenienza. Anche quando i legami non vengono del tutto scissi, si stabiliscono comunque interessi esterni alla comunità di appartenenza che indeboliscono sia gli interessi per la preservazione dell'equilibrio della collettività a cui appartiene l'agente che li instaura,<sup>51</sup> sia i vincoli che la comunità in questione può porre su di lui. Ed inoltre, anche quando, attraverso l'adozione di politiche *ad hoc*, attira risorse, uno stato in queste condizioni non è solitamente in grado di imporre stabilità dei rapporti che si instaurano.<sup>52</sup> Effetti di questo tipo sono presenti anche nei movimenti di fattori tra stati allo stesso livello di competitività. Già questo indebolisce gli assetti politici.<sup>53</sup>

Per il paese che perde popolazione c'è, da un lato, una diminuzione dello stock di conoscenze, di spirito d'intrapresa, di disponibilità ad esplorare nuove vie, di abilità e di capacità di fare, e in genere delle caratteristiche e qualità che il resto del mondo apprezza maggiormente, accanto, d'altro lato, non solo alla dissoluzione di molti legami interpersonali ma a modificazioni profonde nella composizione<sup>54</sup> e dunque nelle possibilità e modi di funzionamento delle

---

<sup>51</sup> E il suo coinvolgimento nella vita di questa collettività.

<sup>52</sup> Anche da questo punto di vista, la situazione può essere molto diversa per i paesi che hanno un vantaggio assoluto: questi possono porre condizioni all'accesso, ed esserne ulteriormente rafforzati.

<sup>53</sup> L'indebolimento del legame tra fattori e stati di provenienza, che, un po' paradossalmente, nel passato era più forte per i capitali che non per le persone, è forse il fenomeno nuovo e dirompente della globalizzazione degli ultimi decenni rispetto a quella che ha caratterizzato la seconda metà dell'800 e i primi decenni del '900.

<sup>54</sup> Partono in prevalenza giovani e in misura diversa a seconda del livello d'istruzione e anche del sesso. In tempi in cui si lasciava più spazio al temperamento di sentimenti e riflessione, e forse perché potevano meglio osservare i diversi aspetti del fenomeno in questione, dal momento che riguardava direttamente molte

collettività d'origine. Per quello d'arrivo, accanto all'ingresso di fattori v'è il crescere dell'eterogeneità di culture ed interessi causato dai movimenti migratori che, soprattutto se intensi e rapidi, mettono in discussione l'identità della comunità, se non addirittura i suoi fondamenti;<sup>55</sup> e accanto a questo, vi sono i costi per l'acquisizione di informazione sulle qualità dei fattori, gli investimenti in credibilità e reputazione necessari all'instaurazione di relazioni potenzialmente durature, che almeno in parte sono destinate a sostituire relazioni già in atto e l'inclusione in nuove collettività.

Questi fenomeni pongono domande radicali a cui si può solo fare cenno, perché una risposta al momento non sembra possibile, ma che sarebbe estremamente pericoloso ignorare.<sup>56</sup>

---

regioni del nostro meridione, i vescovi italiani insistevano su questi aspetti molto più di quanto non facciano ora.

<sup>55</sup> Se non altro, accentuano e mettono in evidenza aspetti che sarebbero comunque emersi, ma in condizioni diverse. Soprattutto nel '900, per lo meno nel mondo occidentale, ciò che era stato visto come un aiuto apprestato dalla collettività a favore dei singoli in condizione di particolare disagio, un aiuto che conservava spesso un alone di discrezionalità, di concessione e di liberalità dello stato nei confronti dei propri cittadini, è stato sempre più visto come un diritto incondizionato dei medesimi, soprattutto nei campi dell'istruzione, della sanità e della previdenza sociale, ma anche in quello dell'occupazione e dell'abitazione. Poiché questi diritti sono stati fatti derivare dal semplice fatto di essere persone, essi non possono essere negati a chiunque migri verso un paese che li garantisce ai propri cittadini. Ma questo richiede di definire diritti e doveri che derivano non dall'essere persone, ma dall'essere cittadini di uno stato e, sulla base di questi, specificare poi condizioni di accesso ed esclusione dalla cittadinanza..

<sup>56</sup> Una di quelle sollevate da eventi recenti in maniera pressante è se una collettività o uno stato o, forse meglio, un organismo sovranazionale può intervenire nelle decisioni in materia di rispetto della libertà e dei diritti personali prese da un altro stato o collettività, e se sì, a quali condizioni, con quali vincoli e assumendosi quali oneri. Si può e si deve intervenire a difesa del rispetto delle sfere di autonomia dei cittadini di un altro stato quando le lesioni sono opera di chi detiene il potere, magari legittimamente ottenuto, nel loro stesso stato? Vi sono almeno due aspetti rilevanti. Un primo riguarda l'atteggiamento da assumere nei confronti di stati autoritari e repressivi che opprimono larghe fasce di propri cittadini. Un secondo riguarda se e quando garantire un diritto di secessione a regioni di uno stato. Forse un po' paradossalmente, i due problemi si presentano spesso congiunti. Il rispetto e l'esercizio di libertà, diritti e doveri che ineriscono alla persona in quanto tale, il cui riconoscimento mette in crisi una visione tradizionale dello stato come loro baluardo, se non come la loro fonte, viene usato per riaffermare e far riemergere il problema del-

Nessuno metterebbe seriamente in discussione che libertà, diritti e doveri fondamentali ineriscano alla persona in quanto tale e non in quanto cittadino di uno stato piuttosto che di un altro. Non sembrerebbero perciò più questi argomenti a giustificare l'esistenza di uno stato. Ma senza questo sostrato, può un istituto come quello statale sopravvivere, e comunque tale sopravvivenza sarebbe desiderabile?

In concreto, la definizione regolamentazione e tutela di queste aree, che tradizionalmente erano province del diritto interno, sono sempre più demandate a norme sancite da trattati internazionali o sopranazionali e difese da tribunali internazionali. Ma è difficile ignorare il fatto che, non solo tradizionalmente ma ancor oggi, è a livello dello stato di appartenenza che si decide il grado effettivo di libertà, il contenuto reale dell'insieme dei diritti goduti dall'individuo e dei doveri di cui deve farsi carico, che il modo in cui sono concepiti e valutati e soprattutto la misura nella quale diritti e doveri sono di fatto garantiti e rispettati dipendono da come una particolare collettività si struttura, li concepisce e da quanto spende, e quindi da quanto i singoli contribuiscono, per essi.

Il contenuto concreto che si dà a queste aree esprime anche l'identità di una collettività e contribuisce a definire l'identità dei suoi membri.<sup>57</sup> È possibile, e a quali condizioni, per una collettività od uno stato, da un alto, e per i loro membri, dall'altro, darsi un'identità, e quindi differenziarsi da altri anche su questi temi, e cercare di preservare l'identità prescelta, eventualmente anche attraverso regole d'inclusione e di esclusione?<sup>58</sup>

---

la scelta di un'identità collettiva, delle nazionalità, spesso con guerre intestine per la separazione.

<sup>57</sup> Tutti questi argomenti compaiono solo in maniera obliqua e tangenziale in gran parte delle discussioni correnti sugli effetti della così detta globalizzazione mentre forse meriterebbero una maggior attenzione. Ad esempio, spesso si contrappone la maggior apertura al rischio tipica della cultura Nord-Americana con la maggior tutela offerta dagli assetti istituzionali europei, solo per discuterne gli effetti in tema di flessibilità.

<sup>58</sup> Dal momento che molti dei problemi che motivano interventi o giudizi esterni sono il riflesso di divergenze, internazionali e/o interne, di visioni, almeno in senso lato, politiche, più in generale, qual è lo spazio che deve essere riconosciuto alla decisione e discussione politica autonoma di una collettività, scelta di un'identità,

Per i paesi d'immigrazione, il problema si presenta in forma diversa. Può il semplice trasferimento di una persona da uno stato ad un altro essere di per sé fonte e giustificazione del cambiamento dell'insieme di libertà, di diritti e di doveri che a lei fanno capo, e con ciò modificare quello che fa capo ad altri, quando questi insiemi riflettono decisioni ed equilibri politici emersi da un lungo processo storico? Si dovrebbe porre come preconditione per l'accettazione dell'immigrato l'adesione alla visione politica che caratterizza lo stato verso cui si muove?<sup>59</sup>

Nelle discussioni sui fenomeni migratori, mentre c'è giustamente grande attenzione per il fatto che libertà, diritti e doveri ineriscono alla persona in quanto tale e non in quanto cittadino di uno stato, si tende ingiustamente a sottovalutare che la misura in cui essi sono di fatto garantiti e rispettati dipendono dalla adesione a particolari visioni e misure politiche, che decidono sia gli assetti sociali, sia le condizioni in cui si svolge la vita economica.<sup>60</sup> È a questo livello che si decidono gli interessi collettivi, che la collettività decide i livelli di solidarietà a cui i suoi membri sono tenuti, compreso il se e di quali rischi individuali farsi carico, le ragioni per cui farlo, e non solo sceglie quanta solidarietà imporre, e seleziona quali rischi coprire e in che misura, ma soprattutto come ripartire l'onere che ne deriva.

Questo è forse ben messo in evidenza da un fenomeno apparentemente agli antipodi di quelli a cui si è fatto cenno sopra. Un

---

degli obiettivi da perseguire e dei mezzi con cui farlo e soprattutto dell'assetto che decide le regole di accessione al potere e la scelta delle persone a cui affidarlo?

<sup>59</sup> E se sì, come si identifica l'insieme delle cose a cui si chiede adesione, in una situazione di grande diversificazione ed eterogeneità dei residenti su moltissimi temi? E una volta identificato questo insieme, come si verifica l'adesione ad esso?

<sup>60</sup> Ed è poi difficile dire se è più paradossale o sconsolante osservare che molti di coloro che si fanno paladini dei diritti all'accoglienza degli immigrati lo facciano dicendo che questo permette di finanziare il mantenimento di sistemi pensionistici altrimenti insostenibili, accettando quindi di far cadere su persone in stato di bisogno oneri a favore di popolazioni benestanti che vogliono continuare a vivere al di sopra dei propri mezzi. O che, dopo aver ribadito i sacrosanti principi di uguaglianza delle persone, mettono in evidenza che comunque gli immigrati, anche dotati di livelli di istruzione elevati, svolgerebbero lavori, come quello di portinaio o di colf, che gli autoctoni anche disoccupati, rifiuterebbero, presumibilmente per motivi di "dignità".

modo alternativo di reagire alle modificazioni del ruolo e dello spazio per l'attività statale è stato quello di muoversi verso la costruzione di un regionalismo sovranazionale. Quest'ultima esperienza, in particolare quella europea,<sup>61</sup> sembra mettere in evidenza che la semplice creazione di un mercato comune senza la formazione di una vera comunità politica, in grado di prendere decisioni politiche nelle aree appena menzionate, è destinata ad incontrare crescenti tensioni, legate proprio alla mobilità di alcuni fattori.<sup>62</sup>

Può e deve il singolo stato "difendersi" da questi fenomeni? Può e deve cercare di evitare che operino i processi che causano movimenti dei fattori?

Indipendentemente dai grandi movimenti migratori in atto, i problemi spesso emergono sotto forma di crisi di sbocchi all'esportazione e di aumento di importazioni che sottraggono parte del mercato nazionale alla produzione interna. Con riferimento a questi fenomeni, la domanda solita è se siano possibili e opportune politiche protezionistiche, o, più in generale, politiche industriali, destinate a incidere sui livelli di importazione ed esportazione di alcuni settori dell'economia, talvolta di alcune grandi imprese.

Se ciò che mette in grado un paese di produrre reddito è la disponibilità e l'utilizzo dei fattori, il punto centrale dell'analisi diventa, da un lato, i processi che determinano e regolano la loro produzione, in particolare la qualità e la quantità in cui ciascuno verrà prodotto, e, dall'altro, quello dei meccanismi che determinano l'efficienza con cui essi vengono usati, meccanismi che poi decidono anche se i fattori resteranno nel paese che li ha prodotti e se vi

---

<sup>61</sup> In ambito europeo, si discute il processo di trasferimento dei poteri dei singoli stati all'Unione, da un lato, e alle singole regioni all'interno di un paese, dall'altro, con le relative ricadute in termini dei limiti che questo impone alle possibilità di intervento dei singoli governi e di contenuto dell'istituzione statale stessa. Ma chi ha una "robusta" fede nella concorrenza, soprattutto internazionale, non sembra vedere che in discussione vi è la ridefinizione delle ragioni e del ruolo dello stato e della collettività interessata in questo campo.

<sup>62</sup> Un fenomeno che per altro non è nuovo ma ha caratterizzato la situazione di molte regioni al momento della formazione dello stato nazionale, con alcune restate relativamente sottosviluppate, con perdita spesso tanto di popolazione quanto di capitale a favore delle altre aree del paese o del resto del mondo, e altre che invece hanno registrato il fenomeno opposto.

sarà immigrazione od emigrazione verso altri.

*Prima facie*, interventi meramente protezionistici di per sé non aumentano, e molto probabilmente diminuiscono, l'efficienza con cui le risorse sono usate; nel lungo periodo devono perciò agire negativamente sugli incentivi interni a produrle e ad impiegarle nel paese. L'intervento dello stato può essere giustificato solo se è possibile individuare ragioni per cui il mercato, nel particolare contesto in esame, non è in grado di realizzare guadagni di efficienza potenziali che pure esistono e di dimostrare che l'intervento dello stato sarebbe capace di far meglio al riguardo.

Tipicamente vi sono differenze nelle informazioni possedute dai singoli agenti e fornite o utilizzate dal mercato, nell'orizzonte su cui vengono valutate le alternative, nella credibilità del rispetto degli impegni assunti e, ovviamente, nella capacità di influenzare, se non addirittura di vincolare, il comportamento altrui, rispetto a quelle potenzialmente accessibili per lo stato. Quest'ultimo può perciò essere in grado di individuare e mettere in atto scelte "superiori" a quelle che sarebbero adottate senza il suo intervento. Soprattutto, lo stato dispone di strumenti per incentivare, se non imporre, la stipulazione di accordi tra privati che altrimenti non si materializzerebbero, essenzialmente sotto forma di garanzie del loro rispetto.

Un primo campo di intervento riguarda le possibilità di osservazione della rete di interconnessioni ed esternalità che legano settori ed agenti l'uno all'altro e l'interesse a procurarsele. Mentre i singoli sono interessati soprattutto alle informazioni sugli agenti e sui mercati con cui sono maggiormente in contatto, lo stato non può fare a meno di dotarsi di istituti di statistica che rilevano le principali attività che hanno luogo al proprio interno e le relazioni del paese con l'esterno in un'ottica di sistema. Conoscere le interdipendenze effettivamente esistenti e le interazioni che potrebbero essere messe in atto gli permette di individuare la possibilità di accordi che consentono di internalizzare esternalità e di facilitare la contrattazione sull'individuazione di quale accordo<sup>63</sup> sottoscrivere e soprattutto rendere affidabile il suo rispetto attraverso l'esercizio del proprio potere di vincolare il comportamento dei suoi membri, consentendo

---

<sup>63</sup> Tra i molti possibili e sulla cui scelta esiste conflitto tra i singoli agenti.

così interazioni produttrici di guadagni di efficienza che altrimenti resterebbero non sfruttate.

Un secondo ha a che fare con l'inesistenza di molti mercati futuri. In questo caso, non necessariamente lo stato dispone di informazioni migliori di quelle possedute dai privati, ma anche qui può garantire la giustificazione delle decisioni irreversibili sottostanti.<sup>64</sup>

Da entrambi questi punti di vista, lo stato non può essere disinteressato all'andamento e alle sorti delle grandi imprese<sup>65</sup> che operano nei propri confini proprio in quanto agenti dotati di un orizzonte tendenzialmente lungo, interessate ed in grado di adottare azioni con effetti a lungo termine e in questo modo generatrici di coordinamento e di affidabilità indispensabili quando non esistono i mercati futuri.<sup>66</sup>

Un terzo caso riguarda il fatto che molti mercati, anche a livello mondiale, sono lontani dall'essere perfettamente concorrenziali. Non si tratta di intervenire direttamente nella gestione delle imprese che operano in essi ma di cercare di porre anche le proprie imprese su un piede di parità nella concorrenza con quelle straniere.<sup>67</sup>

Tendenzialmente, l'eventuale intervento dello stato non de-

---

<sup>64</sup> Ad esempio, impegnandosi a misure, ovviamente opportunamente condizionate, che assicurino un sufficiente livello della domanda dei beni prodotti e copertura dai rischi intrapresi. In questo campo, molto dipende dalle dimensioni dello stato in questione. Non tutto quello che può fare il governo degli Stati Uniti, soprattutto in tema di produzione e ricerca per la difesa, può essere fatto dall'Italia o da un paese ancora più piccolo.

<sup>65</sup> La contrazione di un settore o anche la scomparsa di grandi imprese può essere un fatto da accettare, ma valutando quale incidenza esso abbia sulle effettive capacità di raggiungere accordi e realizzare coordinamento delle decisioni soprattutto, anche se non esclusivamente, degli agenti che fanno parte dell'economia nazionale; se l'incidenza è sufficientemente forte, interventi che rendono graduale e accompagnano gli aggiustamenti ad un nuovo equilibrio possono diventare un *must* per un governo ed una collettività non miopi.

<sup>66</sup> E nel caso di imprese estere o multinazionali, che gli interessi nazionali non vengano ingiustamente sacrificati.

<sup>67</sup> Il caso più noto è quello Boeing – Airbus, che sottolinea però che assicurare la concorrenza interna è solo uno degli strumenti per promuovere l'efficienza, funzionale in alcuni casi, disfunzionale in altri.

ve essere diretto<sup>68</sup> ma indiretto,<sup>69</sup> e per perseguire obiettivi non settoriali, ma che mirano all'efficienza complessiva del sistema economico, avendo comunque presente che, da questo punto di vista, abbandonare, magari con la necessaria gradualità, un settore, ed importare ciò che sarebbe stato prodotto all'interno, ma per mettersi in grado di utilizzare le risorse esistenti in maniera più efficiente, può essere la decisione migliore.

Per tutti gli interventi di questo tipo, sono ben noti i pericoli di cattura, o di prevaricazione sui privati, del decisore pubblico. Spesso però sono necessari e giustificati. Da questo punto di vista, quello che è importante è che la decisione sia discussa e motivata pubblicamente, che sia chiara l'assunzione di responsabilità, che siano resi espliciti i criteri di valutazione adottati e, per quanto possibile, sulla base di questi criteri si identifichi lo spettro dei potenziali effetti, per ciascuno di essi chi beneficia dall'intervento, e quanto, e chi paga per la sua realizzazione e, infine, che si forniscano adeguate possibilità di verifica degli esiti effettivamente prodotti.

Sulle decisioni di produzione, di entrata e di uscita dei fattori, ivi compreso il lavoro, stato e collettività hanno di solito capacità limitate di intervento diretto; possono e devono però preoccuparsi di tutti gli elementi che indirettamente determinano la loro produzione<sup>70</sup> e che incidono sull'efficienza della loro allocazione, soprattutto di quella all'interno del paese. Ma ve ne sono alcuni che è essenziale assicurare che siano prodotti all'interno, vale a dire, il capitale umano ed il capitale sociale. E' la quantità e qualità di questi fattori che decide l'identità di un paese, gli obiettivi che intende perseguire, gli assetti da adottare e l'efficienza con cui funziona l'intero sistema, non solo dal punto di vista economico.

Va da sé che lo stato e la collettività non devono intromettersi nella decisione su se, quando e quanti figli avere e, almeno entro certi limiti, in quella sul tipo di formazione, soprattutto della per-

---

<sup>68</sup> Quindi non deve intervenire sul funzionamento di un settore o di un'impresa sostituendosi semplicemente agli imprenditori.

<sup>69</sup> Proponendo accordi e promuovendo il coordinamento di decisioni che devono essere adottate e messe in atto da privati.

<sup>70</sup> Ed è difficile che ne vengano prodotti di nuovi se quelli già esistenti sono disoccupati in misura rilevante.

sona, di cui devono essere dotati. Sono invece in grado di porre vincoli, e in larga misura, di decidere le qualità e caratteristiche dell'educazione e soprattutto dell'istruzione, anche se, anche in questo campo, l'intervento dello stato deve mirare a favorire la realizzazione delle libere decisioni delle famiglie e delle collettività. Lo stato ha però certamente l'obbligo di evidenziare gli effetti delle scelte che vengono fatte in questi campi e renderne avvertiti i soggetti interessati.

La decisione sulla velocità ed intensità del processo d'istruzione, ad esempio, è anche una decisione su quanto consumare<sup>71</sup> e quanto investire, ma è anche una decisione sul se, quanta e quale, selezione effettuare già nel periodo di formazione. Sebbene sia meno facile distinguere i due aspetti, anche il cosa si decide di insegnare e di studiare è una decisione su quanto e cosa consumare<sup>72</sup> e quanto investire nell'acquisizione di abilità e conoscenze impiegabili come fattori di produzione.

Tradizionalmente,<sup>73</sup> il sistema di formazione è stato uno dei più importanti meccanismi di redistribuzione, non della ricchezza, ma delle possibilità e quindi un meccanismo fondamentale per la mobilità sociale. Soprattutto da quest'ultimo punto di vista, era importante la sua capacità di fornire segnali di qualità sulle abilità possedute dai singoli studenti, e in questo modo, di incidere sul processo di selezione.

La costruzione dell'identità ed il processo di selezione decidono in larga misura chi viene a svolgere un ruolo dirigente, chi decide come funzionerà un determinato assetto, quanti e quali accordi si materializzeranno e per quali ragioni, quali rischi accettare ed in che misura esporsi ad essi. E anche se questo non deve essere visto come l'obiettivo principale di questo processo, determina quali fattori produrre e l'efficienza con cui verranno allocati.

Ciò che rende particolarmente complicate le discussioni su questo argomento è il fatto che nel processo di identificazione il

---

<sup>71</sup> In svago e tempo libero, ad esempio.

<sup>72</sup> Che in questo caso è però anche una decisione su quali aspetti della vita e dell'esperienza mettersi in grado di apprezzare e, in definitiva, quali obiettivi porsi, quali valori adottare, che senso dare al proprio vivere e fare.

<sup>73</sup> Ma sempre meno in Italia negli ultimi decenni.

confronto con gli altri svolge un ruolo determinante; senza questo confronto c'è il pericolo di isterilimento, di sclerosi, di una autoreferenzialità che rischia di rendere ciechi a molte dimensioni e potenzialità del reale. Nel caso di un paese, v'è di solito una dialettica interna che mantiene vivo il processo ma solitamente non basta e può ingiustificatamente ossificare la distribuzione del potere, quello di influenzare le opinioni e le posizioni dei membri di una collettività compreso. È da questo punto di vista che è necessario che un paese sia aperto, alle idee, alle possibilità di interazione, che spesso si concretano in movimenti dei fattori e soprattutto delle persone.<sup>74</sup>

Sono tutti processi caratterizzati da incompletezza delle informazioni degli agenti che ne sono, o che vi prendono, parte, ciascuno dei quali è portatore di interessi propri, solitamente almeno per alcuni aspetti in conflitto con quello degli altri, e che quindi è affetto da problemi di affidabilità, di credibilità e reputazione, e si sa che in queste condizioni il “mercato” e la “concorrenza” lasciati operare da soli, senza un'attenta supervisione, ma anche senza una paralizzante invadenza, possono produrre effetti singolarmente perversi. E i singoli processi, spesso ciascuno coi problemi sopra menzionati, sono spesso legati l'uno all'altro da complicate interdipendenze.<sup>75</sup>

Un punto<sup>76</sup> in cui emergono questioni di questo tipo è quello della discussione sulla gestione e la proprietà delle imprese,<sup>77</sup> un argomento spesso discusso come se l'identità dell'imprenditore, o forse meglio la sua “nazionalità”, fosse irrilevante.<sup>78</sup> Si può certo tratta-

---

<sup>74</sup> Ma in questo caso, cercando di evitare che siano giustificati solo dall'inevitabilità e da finalizzazioni estranee alla piena realizzazione delle persone coinvolte.

<sup>75</sup> Per fare un esempio, si pensi a quanto gli incentivi ad investire in formazione ed istruzione, nell'acquisizione di abilità e capacità di svolgere un determinato ruolo, dipendano da come funziona il mercato del lavoro e delle professioni in generale

<sup>76</sup> Probabilmente minore, rispetto alla rilevanza del tema.

<sup>77</sup> Ed è interessante osservare che non vi è un pari interesse per la “mobilità internazionale” del “personale politico”, di chi può essere chiamato a sedere in Parlamento, a guidare i partiti politici, ad occupare le massime cariche istituzionali. Al massimo, si discute di elettorato attivo, e, anche se quando si decide chi ammettere si fa una certa selezione, questa non ha il significato e il ruolo di quella che si sta esaminando.

<sup>78</sup> Se quest'ultima ipotesi fosse vera, diventa difficile capire perché fusioni ed ac-

re il fattore imprenditore semplicemente come uno dei molti beni scambiati sul mercato e che quindi si ha ragione di importare se i vantaggi comparati vanno nella direzione opportuna. Ma, se l'importazione è legata all'incapacità o inefficienza del paese nel produrre in proprio questo fattore, che almeno in parte, è il risultato di *learning by doing*, e si tiene conto che il "mercato in questione, di nuovo, è affetto da asimmetria d'informazione e imperfezione dei mercati, adottare un atteggiamento troppo corrivo in materia è pericoloso.<sup>79</sup>

Può ben essere che condividere la cultura del paese in cui si opera sia irrilevante ma sarebbe interessante avere maggiori dati sul grado di internazionalizzazione della composizione dei consigli di amministrazione. Sospetto è che si noterebbe il persistere di un notevole *home bias* anche in questo campo, più pronunciato nei settori manifatturieri, forse meno in quello finanziario.<sup>80</sup>

Essere "parte" di una determinata collettività è importante se il rischio corso dai singoli agenti è in larga parte il riflesso dei problemi di coordinamento dei comportamenti reciproci. Va di moda dire che il mercato, soprattutto quello di concorrenza perfetta, è il miglior coordinatore in assoluto.<sup>81</sup> Quest'opinione, apparentemente confortata, se non imposta, dall'esperienza, forse si basa su una let-

---

quisizioni, e soprattutto quelle transnazionali, siano così difficili da realizzare, perché negli anni '80, ad esempio, molti dei manager giapponesi, che dimostravano di essere in grado di gestire con grande successo le imprese nel loro paese, abbiano trovato difficoltà talora insormontabili nella gestione di quelle che avevano acquisito negli USA. Su questi problemi, si vedano le parti rilevanti di Milgrom - Roberts (1992).

<sup>79</sup> Inoltre, in assenza di mercati dei capitali perfetti, si compra il controllo di un'impresa se si hanno i mezzi per farlo, cosa che non coincide necessariamente con l'essere l'agente che è in grado di gestirla nella maniera più proficua. E forse non è il caso di ignorare completamente l'eventuale assonanza, o dissonanza, con gli interessi complessivi del resto del sistema nazionale.

<sup>80</sup> E se è difficile procurarsi dati "scientificamente accettabili" su dove stia il cuore di questi amministratori, forse sarebbe più facile averne di dove sta il loro portafoglio, i loro interessi pecuniari e materiali, su quanto essi siano centrati nel paese in cui lavorano.

<sup>81</sup> Sebbene non sia così facile essere precisi nel dettagliare le caratteristiche effettivamente possedute dal "mercato" che si osserva, in particolare quanto sia vicino alle condizioni che la teoria vuole che un mercato possieda.

tura parziale della realtà e non è molto salda da un punto di vista teorico.

La teoria dell'informazione a cui si è fatto cenno sopra è una delle spiegazioni più convincenti sul perché esistano così pochi mercati futuri, la cui presenza è indispensabile per credere ai risultati classici della teoria dell'equilibrio economico generale, e quelli per beni presenti siano spesso così lontani dalle condizioni di concorrenza perfetta richieste dalla teoria.<sup>82</sup> Di fatto, è vero sia che esistono dei mercati, e soprattutto dei mercati ragionevolmente vicini alle condizioni di concorrenza, sia che il comando e l'accordo più o meno personalizzato vengono usati e si dimostrano essere strumenti efficienti.<sup>83</sup> Il problema non può essere ridotto ad un astratto confronto tra interventismo e concorrenza selvaggia<sup>84</sup> ma diventa quello, va ammesso assai difficile, di individuare il giusto mix tra accentrato e decentramento delle decisioni, tra creazione e riconoscimento delle sfere di autonomia decisionale e comportamentale e meccanismi che promuovono il coordinamento delle decisioni.<sup>85</sup>

Soprattutto quando si ha a che fare con decisioni irreversibili in presenza di asimmetrie informative e di eterogeneità di interessi ed obiettivi, sono necessari, da un lato, coordinamento e, d'altro lato, accordo e decentramento delle decisioni nella massima misura possibile. Ma i costi associati al raggiungimento di un'intesa e

---

<sup>82</sup> Ma è anche quella che spiega perché un'economia basata sul comando avrà molti problemi di efficienza e quali siano i problemi dell'accordo e della contrattazione.

<sup>83</sup> A parte il caso delle istituzioni militari, un modo ormai tradizionale di vedere i contratti di lavoro subordinato è quello di una cessione, da parte del lavoratore, di parte della propria libertà e autonomia di decisione, riconoscendo al datore di lavoro il potere di decidere quale comportamento deve essere tenuto in un determinato lasso di tempo e con vincoli circa lo spettro di prestazioni che possono venire richieste, in cambio di un salario, sulla scia di Simon (1951).

<sup>84</sup> Trovo comunque piuttosto sorprendente la facilità con cui si accetta la graduale scomparsa da un'economia di imprese di grandi dimensioni, soprattutto di quelle in grado di operare sul mercato internazionale con un qualche peso.

<sup>85</sup> Di fatto, la differenza principale tra comando ed accordo come strumenti di coordinamento delle decisioni e di riduzione, talvolta di condivisione, del rischio sta nel diverso ruolo riconosciuto all'autonomia decisionale degli agenti coinvolti in una interazione e dalla diversa misura in cui questa viene preservata. L'esistenza di agenti di grandi dimensioni è indicativa dell'estensione dell'uso del comando, di un prevalere della centralizzazione delle decisioni sul decentramento.

all'apprestamento degli strumenti che ne garantiscono il corretto rispetto, soprattutto in presenza di limiti a ciò che può essere osservato e verificato del comportamento di un agente sono ovvi e la concorrenza impersonale può diventare l'alternativa praticabile migliore. Ma, da un lato, un'inqualificata esaltazione del mercato è indice di sottovalutazione delle difficoltà del coordinamento e del connesso problema del rischio; d'altro lato, fa da *pendant* a questa posizione quella di chi esalta la cooperazione e la solidarietà, ignorando i problemi posti dall'esistenza di conflitti di interesse.

Il problema è quello di trovare strumenti efficaci ma indiretti che facilitino la convergenza su un equilibrio cooperativo di agenti dotati di informazioni asimmetriche, con obiettivi almeno in parte in conflitto, che, in un'ottica di breve periodo, sarebbero portati a raggiungere un equilibrio non cooperativo inefficiente.

Tipicamente, l'apertura viene vista come lo stimolo più potente che possa essere somministrato per spingere all'efficienza, ma questo è vero solo se si crede che il mondo, e la particolare economia che si sta studiando, siano sufficientemente vicini alle condizioni postulate da modello. Quel che si è cercato di fare nelle pagine precedenti è di giustificare dubbi che questo sia vero: molti mercati, in particolare quelli futuri, non esistono, molti sono lontani dalle condizioni di postulate dai modelli, e molte delle interazioni sono personalizzate. Certamente un paese non deve chiudersi, deve essere outward oriented, ma allo stesso tempo deve avere ben saldo il senso di sé.

Con l'apertura, si possono ovviamente formare nuove coalizioni o raggruppamenti di agenti che comprendono membri di paesi diversi ma, di solito, solo se, al loro interno, possono trovare interessi comuni, dotarsi di un'identità e riformulare le regole di inclusione e di esclusione nelle nuove condizioni.<sup>86</sup> Si tratterà, in genere, quasi di necessità, di regole implicite, spesso informali e molto discrezionali, al punto da diventare facilmente sospette di violare la legalità,

---

<sup>86</sup> E limitare il numero delle parti coinvolte, assicurare una tendenziale stabilità di questo insieme, rendendo costosa la decisione di entrata ed ammissione o di uscita ed esclusione, e indurre i suoi membri alla ripetizione di interazioni è uno degli strumenti più comunemente e tradizionalmente usati per sostenere queste comunità, che in ciò si comportano in modo non troppo dissimile dagli stati nel passato.

soprattutto in tema di non collusione e non discriminazione. Cosa determina l'inclusione o l'esclusione sarà perciò molto ambiguo e molto dipenderà dall'immagine "pubblica", dal livello di visibilità che il singolo agente o la singola impresa possiede;<sup>87</sup> in altri termini, l'inclusione dipenderà molto dalle ragioni che il singolo agente ha di dotarsi di una reputazione e di una notorietà sostenuta solo dal proprio comportamento e non da regole sociali. Ma anche ai singoli agenti darà vantaggio presentarsi sulla scena come membri di una collettività dotata di un'identità sufficientemente forte, e magari sostenuti dai vincoli con gli altri membri del proprio paese.<sup>88</sup>

Ma tutto questo ribadisce che i problemi dell'apertura non possono e non debbono essere affrontati come problemi individuali, dei singoli agenti, ma come problemi della collettività.

---

<sup>87</sup> Anche da questo punto di vista, le imprese di grandi dimensioni, soprattutto quelle che già agivano ed erano conosciute sui mercati internazionali sono favorite rispetto a imprese piccole e di nuova formazione.

<sup>88</sup> Per paradosso, la concorrenza internazionale potrebbe allora tradursi in un rafforzamento del senso di appartenenza e dell'identità di una nazione e, in termini più volgari, in un aumento del *bias* a favore del commercio interno.

## Riferimenti bibliografici

- Arrow K. J. (1995) A note on flexibility and freedom, in Basu K. - Pattanaik P. K. - Suzumura K. (a cura di) *Choice Welfare and Development, a Festschrift in honour of A. K. Sen*, At the Clarendon Press, Oxford
- Baumol W. J. (2002) *The free market innovation machine: analysing the growth miracle of capitalism*, Princeton University Press, Princeton
- Brander J. A - Spencer B. J. (1981) Tariffs and the extraction of foreign monopoly rents under potential entry, *Canadian Journal of Economics*, vol. 14, n.3, pagg. 371-389
- Coase R. H. (1937) The nature of the firm, *Economica*, vol. 4, pagg. 386-405
- Dixit A. K. - Norman V. (1980) *The theory of international trade*, Cambridge University Press, Cambridge
- Galgano F. (1976) *Storia del diritto commerciale*, Il Mulino, Bologna
- Greif A. (2002) Institutions and impersonal exchanges: from communal to individual responsibility, *Journal of Institutional and Theoretical Economics*, vol. 158, n. 1, pagg. 168-204
- Guesnerie R. (2001) *Assessing rational expectations: sunspot multiplicity and economic fluctuations*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Hahn F. H - Hollis M. (1979) *Philosophy and Economic Theory*, Oxford University Press, Oxford
- Jensen M. Meckling W. (1976) Theory of the firm: managerial behavior, agency costs and ownership structure, *Journal of Financial Economics*, vol. 3, n. 4, pagg. 305-60
- Kreps D. M. (1990) Corporate culture and economic theory, in Alt J. - Shepsle K. (a cura di) *Perspectives on positive political economy*, Cambridge University Press, Cambridge
- Krueger A. B. (2001) An interview with William J. Baumol, *Journal of Economic Perspectives*, vol. 15, n. 3, pagg. 211-31
- Krugman P. (1979) Increasing returns, monopolistic competition and international trade, *Journal of International Economics*, vol. 9, pagg. 469-79

- Krugman P. R. (1987) Is free trade passé? *Journal of Economic Perspectives*, vol. 1, n. 2, pagg. 131-144
- Krugman P. R. (1991) *Geography and trade*, MIT Press, Cambridge, Mass.
- Krugman P. R. - Helpman E. (1985) *Market structure and international trade*, Wheatsheaf Books, Brighton
- Lange O. (1938) *On the economic theory of socialism*, University of Minnesota Press, Minneapolis
- Mailath G. - Postlewaite A. - Samuelson L. (2004) Sunk investment lead to unpredictable prices, *American Economic Review*, vol. 94, n. 4
- Milgrom P. - Roberts J. (1992) *Economics, organization and management*, Prentice-Hall, London
- Milgrom P. R. North D. C. Weingast B. W. (1980) The role of institutions in the revival of trade: the medieval law merchant, private judges and the Champagne fairs, *Economics and Politics*, Vol. 2
- Schumpeter J. A. (1942) *Capitalism, socialism and democracy*, Harper & Row, New York
- Simon H. (1951) A formal theory of the employment relation, *Econometrica*, vol. 19, n. 3, pagg. 293-305.
- Simon H. (1983) *Reason in human affairs*, Stanford University Press, Stanford
- Stiglitz J. E. (1994) *Whither socialism?* MIT Press, Cambridge, Mass.
- Stolper W. F. - Samuelson P. A. (1941) Protection and real wages, *Review of Economic Studies*, vol. 9, pagg. 183-97

**Quaderni dell'Istituto di economia internazionale,  
delle istituzioni e dello sviluppo  
dell'Università Cattolica del Sacro Cuore  
(dal 2002 Quaderni del Dipartimento)**

- 9401 Beretta C. *“Is economic theory up to the needs of ethics?”* (Part I) (trad. it. “Le scelte individuali nella teoria economica” pubblicata in M. Magrin (a cura di) (1996) “La coda di Minosse”, Franco Angeli, Milano)
- 9402 Beretta C. *“Alcune radici del problema dell'autonomia individuale”*
- 9403 Beretta C. *“Asimmetrie informative ed autonomia: le strutture contrattuali e la formazione dei mercati”* (Parte I)
- 9404 Merzoni G. *“Delega strategica e credibilità delle minacce nella contrattazione tra sindacato e impresa”*
- 9405 Beretta C. *“Alcune funzioni e caratteristiche delle regole”* (pubblicato in Rivista Internazionale di Scienze Sociali, a. CII, n. 3, luglio-settembre, pagg. 339-55)
- 9501 Beretta C. *“Having alternatives, being free and being responsible”* (pubblicato in Cozzi T. - Nicola P.C. - Pasinetti L.L. - Quadrio Curzio A. (a cura di) “Benessere, equilibrio e sviluppo. Saggi in onore di Siro Lombardini”, Vita e Pensiero, Milano)
- 9502 Beretta C. - Beretta S. *“Il mercato nella teoria economica”* (pubblicato in Persone & Imprese, n. 2, 1995)
- 9503 Beretta S. - Fortis M. - Draetta U. *“Economic Regionalism and Globalism”* (Europe-Iran Roundtable, Third Session, may 26, 1995)
- 9504 Beretta S. *“World Trade Organization: Italia ed Europa nel nuovo assetto globale”* (pubblicato su Rivista Internazionale di Scienze Sociali, a. CIII, n. 3, luglio-settembre 1995, p. 415-456)
- 9505 Colangelo G. - Galmarini U. *“Ad Valorem Taxation and Intermediate Goods in Oligopoly”*
- 9601 Beretta S. *“Disavanzi correnti e movimenti finanziari. Una survey molto selettiva e qualche (ragionevole) dubbio”*
- 9602 Beretta C. *“Strumenti per l'analisi economica - 1”*

- 9603 Beretta C. *“Dottrina sociale della Chiesa e teoria economica”*
- 9604 Venturini L., *“Endogenous sunk costs and structural changes in the Italian food industry”*
- 9701 Natale P., *“Posted Vs. Negotiated Prices under Incomplete Information”*
- 9702 Venturini L. - Boccaletti S. - Galizzi G., *“Vertical Relationships and Dual Branding Strategies in the Italian Food Industry”*
- 9703 Pieri R., Rama D., Venturini L., *“Intra-Industry Trade in the European Dairy Industry”*
- 9704 Beretta C., *“Equilibrio economico generale e teoria dei contratti”* (pubblicato in Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, Incontro di studio n. 14, Disequilibrio ed equilibrio economico generale, Milano, 1998)
- 9705 Merzoni G., *“Returns to Process Innovation and Industry Evolution”*
- 9801 Beretta C., Beretta S., *“Footpaths in trade theory: Standard tools of analysis and results from general equilibrium theory”*
- 9802 Beretta C., *“Alcuni problemi di giustizia, dal punto di vista dell’economista”*
- 9803 Beretta C., *“La scelta in economia”*
- 9901 Merzoni G., *“Observability and Co-operation in Delegation Games: the case of Cournot Oligopoly”*
- 9902 Beretta C., *“Note sul mercantilismo e i suoi antecedenti”*
- 9903 Beretta C., *“A Ricardian model with a market for land”*
- 0001 Beretta S., *“Disavanzi nei pagamenti e commercio intertemporale: alcuni spunti di analisi ‘reale’”*
- 0002 Beretta S., *“Strumenti finanziari derivati, movimenti di capitale e crisi valutarie degli anni Novanta: alcuni elementi per farsi un’idea”*
- 0003 Merzoni G., *“Strategic Delegation in Firms and the Trade Union”*
- 0101 Colombo F. – Merzoni G., *“Reputation, flexibility and the optimal length of contracts”*
- 0102 Beretta C., *Generalità sulla scelta in condizioni di certezza*

- 0103 Beretta C., *“L’ipotesi di completezza e le sue implicazioni”*  
 0104 Beretta C., *“Una digressione sulle implicazioni della completezza”*  
 0201 Beretta C., *“L’ipotesi di transitività”*  
 0202 Beretta C., *“Un’introduzione al problema delle scelte collettive”*  
 0203 Beretta C., *“La funzione di scelta”*  
 0204 Beretta C., *“Cenni sull’esistenza di funzioni indice di utilità”*  
 0205 Colombo F. e Merzoni G., *“In praise of rigidity: the bright side of long-term contacts in repeated trust games”*  
 0206 Quadrio Curzio A., *“Europa: Crescita, Costruzione e Costituzione”*

#### **Quaderni editi da Vita e Pensiero\***

- 0401 Uberti T. E., *“Flussi internazionali di beni e di informazioni: un modello gravitazionale allargato”*  
 0402 Uberti T. E. e Maggioni M. A., *“Infrastrutture ICT e relazionalità potenziale. Un esercizio di “hyperlinks counting” a livello sub-nazionale”*  
 0403 Carlo Beretta, *“Specializzazione, equilibrio economico ed equilibrio politico in età pre-moderna”*  
 0404 Carlo Beretta, *“L’esperienza delle economie ‘nazionali’”*  
 0405 Simona Beretta, *“L’ingresso della Turchia nell’Unione Europea: i problemi dell’integrazione fra economie a diversi livelli di sviluppo”*  
 0406 Carlo Beretta e Simona Beretta, *“L’economia di Robinson”*  
 0501 Carlo Beretta, *“Elementi per l’analisi di un sistema economico”*  
 0502 Carlo Beretta, *“Mercato, società e stato in un’economia aperta-Parte I”*

---

\* Nuova linea di Quaderni DISEIS stampata grazie ad un accordo con l’Editrice Vita e Pensiero dell’Università Cattolica.

Finito di stampare  
nel mese di novembre 2005  
da Gi&Gi srl - Triuggio (MI)

ISBN 88-343-1296-1



9 788834 312964